

2. Un dono ricevuto e donato

Iniziamo dunque con l'approfondire la dimensione della *trasmissione*.

“Trasmissione”, etimologicamente, deriva dal latino *transmittere*, un verbo composto da *trans*, oltre, e *mittere*, inviare. Significa far passare qualcosa da un luogo a un altro, da una persona a un'altra, da un tempo a un altro, da una generazione a un'altra. Forse si può anche intenderlo nel senso di far passare una missione, che la missione sia l'oggetto, la realtà che ci si passa.

Già l'etimologia ci fa capire che questo termine è vitale per noi, che si tratta di una questione che percepiamo come fondamentale, specialmente nella vita monastica. Il fondo dei nostri problemi, oggi, non consisterebbe essenzialmente in un problema di trasmissione? Abbiamo l'impressione che stiamo finendo, che la nostra missione è giunta alla fine, che si stia esaurendo, che nessuno la raccoglierà. Ma siamo preoccupati di trasmetterla? Abbiamo un'idea esatta della trasmissione? Detto in modo ancor più radicale: abbiamo semplicemente un'idea della trasmissione?

Per dire “trasmettere”, nel senso di trasmissione o nel senso di tradizione, il Nuovo Testamento usa molto spesso il verbo *para-didomi* con diverse sfumature di significati. Quella che ci interessa significa letteralmente “dare oltre, dare al di là”. Questo ci rende prima di tutto attenti al fatto che trasmettere è un modo di dare, un dono, dunque una forma di amore. Ma, soprattutto, l'idea di trasmettere comporta un dinamismo pasquale nel senso di un “passaggio”, perché è un dono che passa da qualcuno a qualcun altro. Ancora di più: trasmettere è un far passare, dove colui che trasmette idealmente non è né l'origine né il destinatario del dono. È come se fosse tra i due, nella posizione di colui che serve un dono che un altro da lui fa a un altro da lui. Ciò implica in fondo una disposizione di umile gratuità, un atteggiamento di umile servitore che dimentica se stesso. Si potrebbe dire che la vera trasmissione è *una memoria esercitata nella dimenticanza di sé*.

È illuminante vedere alcuni esempi di questo senso della trasmissione nel Nuovo Testamento.

Gesù, per primo, ha vissuto la trasmissione in questo senso, come Egli stesso lo esprime nella sua preghiera al Padre nel capitolo 17 di san Giovanni. Qui, l'oggetto della trasmissione è la parola di Dio che Cristo trasmette dal Padre ai suoi discepoli, ma il testo ci fa intendere chiaramente che questa parola coincide con Gesù stesso, il Verbo di Dio:

“Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te, perché le parole che hai dato a me io le ho date a loro; essi le hanno accolte e sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato” (Gv 17,7-8).

Più avanti, Gesù aggiunge nello stesso senso: “Io ho dato a loro la tua parola” (Gv 17,14a).

Credo che l'intero Vangelo potrebbe essere letto alla luce del fatto che Gesù visse la sua missione come una trasmissione tra il Padre e gli uomini. E ciò che Gesù trasmetteva era essenzialmente la sua Persona, coincideva con la sua Persona. Questo è anche il senso della kenosi del Crocifisso: Egli si svuota di sé per lasciarsi trasmettere dal Padre ai peccatori come Salvatore, come Salvezza in persona, come l'incarnazione della Salvezza.

Dovremmo sempre partire da questa purezza assoluta con cui Gesù si dona a noi, al mondo, come totalmente trasmesso dal Padre agli uomini, per comprendere ciò che significa "tradizione", ciò che significa "fedeltà", ciò che significa "testimoniare", ecc. E anche ciò che significa "obbedienza", perché la purezza della trasmissione che Gesù incarna è un'obbedienza assoluta, una rinuncia a concepire la propria volontà come origine del dono di se stesso agli uomini. Obbedienza che è ascolto, *ob-audire*, così ben espresso da san Benedetto fin dalla prima parola della Regola: *Obsculta*. Ci ritorneremo. Ma è importante non perdere di vista l'umiltà assoluta con cui Gesù si è lasciato lui stesso trasmettere dal Padre all'umanità. E il dono dello Spirito non è altro, per così dire, che *la trasmissione della trasmissione del Figlio*.

Non so come esprimerlo, ma non si tratta di spiegarlo, bensì di lasciare che il mistero del Divino Amore trinitario si manifesti; si tratta di contemplarlo, di meditarlo nel nostro cuore come faceva Maria, per ricevere l'unica luce che illumina tutto senza creare nuove ombre.

Spesso riduciamo l'imitazione dell'obbedienza di Gesù a qualcosa di formale e di funzionale. Mentre i nostri voti non dovrebbero avere altra sostanza che l'amore di Cristo che si lascia totalmente trasmettere dal Padre all'umanità per realizzare la Salvezza universale.

La prima domanda che dovremmo porci, il primo esame che dovremmo condurre su noi stessi, sulle nostre comunità, sulla nostra osservanza, sulle nostre consuetudini, dovrebbero partire da ciò che sta al centro dell'avvenimento cristiano e rimanervi: che la salvezza del mondo si trova in Cristo che il Padre trasmette all'umanità. Meglio ancora: che la Salvezza del mondo è in Cristo che si lascia totalmente trasmettere dal Padre all'umanità.

La questione è se allora concepiamo la nostra vocazione e la nostra vita monastica alla luce di questo centro. Viviamo nel monastero al servizio della trasmissione di Gesù Cristo? Viviamo la nostra fedeltà monastica al servizio della trasmissione di Gesù? La viviamo come trasmissione di Gesù nell'integralità con la quale Gesù si è lasciato trasmettere dal Padre al mondo? Gesù non ha vissuto la sua missione come trasmissione di un messaggio, come trasmissione di una moralità, come trasmissione di un rito, come trasmissione di un esempio. L'ha vissuta come trasmissione di tutta la sua Persona, di tutto ciò che Egli è: Dio e uomo; corpo, anima e spirito; di tutto il suo cuore, di tutti i suoi rapporti divini e umani. Viviamo la nostra vocazione, pensiamo alla nostra vocazione alla luce e come incarnazione di *questa* tradizione, di *questa* trasmissione totale di Cristo?